

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVII Domenica ordinaria A - 2008
Is. 5,1-7; Salmo 79; Fil. 4,6-9; Mt. 21, 33-43

Traccia biblica

L'immagine della *vigna* richiama il rapporto tra Dio e il suo popolo, le attenzioni che le vengono rivolte ma anche le speranze e le attese riposte su di essa, quindi anche il giudizio, qualora il popolo venga meno all'alleanza. Questa immagine diventa sintesi della storia della salvezza, cioè dell'intreccio tra l'agire di Dio nei confronti dell'umanità e la risposta che questa è chiamata a dare a Dio.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, riporta il noto "*canto della vigna*", una delle pagine più belle, ma anche più amare della letteratura profetica; essa descrive, infatti, l'amore infinito di Dio che si scontra continuamente con la durezza del cuore umano. La vigna si identifica con Israele. Essa è terreno scelto, curato e difeso da Dio, come Israele è popolo di sua elezione. Dio la lavora e custodisce perché fruttifichi, ma essa, invece di produrre frutti gustosi, produce "*acini acerbi*". Allo stesso modo di Israele che, invece di estendere a tutti gli altri popoli i benefici ricevuti dal Signore, si è mostrato ingrato e infedele alla sua missione. Sembra ormai diventata una storia sorprendentemente monotona: da una parte, l'amore di Dio e, dall'altra, il continuo tradimento del popolo. Ecco, allora, che si comprende bene il senso del canto della vigna, dai tratti di un canto popolare che riporta la dura esperienza del viticoltore: nonostante la sua laboriosità vi è l'amarezza di non vedere corrisposta la sua fatica: "*Il Signore si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue: attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi*". Di qui, il severo giudizio finale del brano di Isaia: comportandosi in questo modo, Israele si è giudicato da se stesso come popolo incapace di portare buoni frutti. Evidentemente, l'intenzione del profeta non è banalmente quella di minacciare castighi, ma di ottenere, attraverso la sua denuncia, un'autentica conversione che si traduca anche in vita vissuta.

Il Salmo è una lamentazione collettiva che, nella dura situazione in cui versa il popolo, ricorda le opere salvifiche di Dio e ripone la fiducia in un nuovo intervento di Dio. Nell'implorazione, l'orante invita Dio a guardare con occhio benevolo la sua vigna e a proteggerla da ogni male: soltanto Dio può rialzare le sorti e riportare pace in un popolo che viene a ritrovarsi in situazioni drammatiche simili. A questo "*ritorno di Dio*", che agisce a favore e non contro il suo popolo, corrisponde però la promessa di un impegno della comunità a non allontanarsi più da Lui e a manifestargli la propria fedeltà invocando la sua continua presenza.

Anche le prime comunità cristiane erano esposte alla tentazione dello scoraggiamento ed incontravano serie difficoltà nel rimanere fedeli al Vangelo del Signore Gesù. Per questo Paolo le esorta spesso a non perdere la fiducia in Dio e a pregare. Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, l'apostolo rivolge un caloroso appello ai cristiani a *“non angustiarsi per nulla”*; gli scogli della vita quotidiana, infatti, possono preoccuparli, ma non devono turbarli al punto da togliere loro la serenità interiore: essi possono contare sia sull'aiuto della comunità che, unita nella fraternità, non può non farsi carico di chiunque si trovi nel bisogno, sia sull'aiuto del Signore, al quale essi possono notificare *“in ogni circostanza”* le loro necessità. La fede non dispensa dalle fatiche quotidiane, dalle delusioni, dalla tentazione di lasciarsi andare e di rinunciare a tutto, né è un tentativo di costringere Dio a fare la nostra volontà, ma ci dispone ad accettare il Vangelo come parola che porta luce e dà senso alla nostra esistenza, e a continuare con tenacia a compiere tutto *“quello che è vero, nobile, giusto e onorato”*.

La parabola di Isaia è ripresa anche da Gesù nel *Vangelo*; essa può essere riferita, infatti, al popolo di Israele, ma anche al nuovo popolo di Dio, che è la Chiesa. Matteo si rivolge, dunque, ai cristiani della sua comunità per ammonirli e ricordare loro che anch'essi non sono preservati dal pericolo di perdere la *“vigna”*, se non restano fedeli alle esigenze del Vangelo. Questa parabola è pronunciata da Gesù nell'area del tempio, il giorno dopo l'ingresso a Gerusalemme, e la cacciata dei mercanti, ed è preceduta da quella di domenica scorsa, dei due figli dove quello formalmente obbediente non va a lavorare nella vigna a differenza dell'altro che aveva inizialmente opposto un rifiuto verbale netto. Gesù sta, dunque, parlando ancora ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo e adattando a loro la parabola di Isaia sulla vigna. E' evidente il riferimento agli antichi profeti *“bastonati, uccisi e lapidati”*. La loro vita e il loro destino crudele è una profezia della sorte che toccherà a Gesù stesso: è Lui l'erede che viene cacciato fuori della vigna e ucciso, cioè crocifisso fuori le mura della città santa.

Ci troviamo, dunque, dinanzi ad un estremo tentativo di Gesù di aprire gli occhi dei suoi interlocutori. Il loro cuore è, però, indurito e reso duro cieco da una religiosità formale e abitudinaria, ridotta ad uno strumento a servizio del proprio potere e a difesa dei propri privilegi. Ciò offre comunque al Vangelo l'occasione di proporsi fino agli estremi confini della terra: *“Perciò, io vi dico: vi sarà tolto il regno e sarà dato ad un popolo che ne produca i frutti”*.

Approfondimento esegetico

Abbiamo anticipato domenica scorsa che Matteo raccoglie tre parabole attorno ad un unico tema: quello del rifiuto della predicazione del Battista prima e di Gesù stesso dopo da parte dei sommi sacerdoti e degli anziani del popolo (rispettivamente risposta negativa di un figlio al padre, di alcuni contadini al padrone della vigna e, infine, di certi invitati al re che celebra le nozze del figlio). La domanda conclusiva, che interpella gli ascoltatori (“Quando dunque verrà il padrone della vigna...”), e la loro risposta sono la chiave di interpretazione della parabola, improntata sulla condanna dei vignaioli e l'esigenza di portare frutti (v. esortazione finale). L'inizio della parabola riprende il brano della prima lettura, ma rispetto a quella di Isaia dà ad essa uno sviluppo originale. Qui, infatti, non è la “vigna” a non produrre i frutti sperati, ma sono i vignaioli. Anzi, i mezzadri infieriscono in modo crudele, assolutamente ingiustificato, sui vari servi mandati a prelevare la parte di prodotto che spetta al padrone.

- In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: “Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò... Dopo aver presentato i destinatari, la parabola comincia mettendo in rilievo l'iniziativa di un padrone che pianta una vigna. La sua cura viene sottolineata mediante cinque verbi: “Piantò... circondò... scavò... costruì... affidò”. La partenza del padrone conclude la prima scena.

*- Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo uccisero, un altro lo bastonarono, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. **A)** Il racconto gioca sul contrasto netto, drammatico, tra la “mano” del padrone e quella dei vignaioli assassini. Il primo ha mani che operano beneficamente, i mezzadri invece hanno mani che non solo non consegnano al padrone quanto gli è dovuto, ma addirittura si alzano per “uccidere... bastonare... lapidare”. **B)** Moltiplicando il numero dei servi inviati e aggravando i maltrattamenti, l'evangelista accentua il contrasto tra la benevolenza del padrone e la cattiveria dei contadini, e rende più trasparente l'allusione alla storia della salvezza, sottolineando il crudele trattamento che i dirigenti della classe religiosa e il popolo hanno riservato ai profeti inviati da Dio.*

- Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”. Lo presero, lo cacciarono

fuori della vigna e lo uccisero. Quando, dunque, verrà il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?” **A)** La scena raggiunge il suo vertice drammatico con la missione del figlio che viene ucciso dai vignaioli, i quali pensano così di impossessarsi della vigna e di accaparrarsi l'eredità. Il doppio monologo sottolinea la “specialità” di questo invio: si tratta del figlio del padrone e del suo estremo tentativo di cambiare il cuore dei vignaioli (è evidente la centralità di Gesù rispetto a tutti gli altri profeti e il carattere di definitività della sua missione: “*In ultimo, mandò...*”). Di ciò sono consapevoli anche i vignaioli, ma accecati dalla loro crudeltà e dalla voglia di accaparrarsi la vigna, decidono l'uccisione del figlio e la sua estromissione fuori della vigna (chiara l'allusione alla morte di Gesù fuori delle mura di Gerusalemme, perché la maledizione non si riversasse sulla città). **B)** Appare chiara la malvagità dei vignaioli. Eppure, è rivolta loro ancora una domanda che suona quale appello accorato a convertirsi prima che sia troppo tardi (“*Quando dunque verrà...*”). Come nella precedente parabola, anche in questa gli interlocutori di Gesù (e noi!) sono invitati a prendere posizione e non appaiono consapevoli o fanno finta di non sapere che il racconto riguarda proprio loro.

- *Gli risposero: “Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo”*. La risposta degli ascoltatori sull'eliminazione di quei malvagi e sulla conseguente cessione della vigna ad altri, come nel caso della parabola di domenica scorsa, si trasforma inconsapevolmente in un'autocondanna.

- *E Gesù disse loro: “Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata testata d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?”. Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti”*. Siamo alle battute conclusive: Gesù spiega e applica la parabola: **A)** Continua il dialogo con un secondo interrogativo, introdotto dall'espressione polemica “*Non avete letto...*”; passando dalla simbologia della vigna a quella della “*pietra*”, spiega che il Figlio di Dio è paragonato alla pietra scartata dai costruttori perché ormai irrimediabilmente sbriciolata e inutilizzabile; prodigiosamente, però, per opera del Padre, essa si ricompone e diventa la pietra angolare, portante l'edificio costruito su essa: è chiara l'allusione all'uccisione e alla resurrezione di Gesù. **B)** Gesù non fa più mistero che i destinatari della parabola sono i capi, che stanno cercando di ucciderlo: “*A voi...*”.

Attualizzazione

Nella parabola di Isaia e in quella di Gesù è narrata in modo veramente commovente *la storia di un amore in crisi*, che inquieta ed interroga: è la tragica storia di Dio e dell'umanità, di un'incomprensione continua che fatica a risolversi una volta per tutte. Nell'una e nell'altra è palpabile il forte *contrasto* tra la delusione cocente di un innamorato tradito – Dio – e l'opportunismo di una sposa – l'umanità – tanto fredda e calcolatrice da arrivare a calpestare il più umano dei sentimenti. Per apprezzare la bellezza dei testi e comprendere il canto amaro di Dio, occorre meditare e notare con molta attenzione, da una parte, la cura e l'amore con cui Egli prepara la vigna da donare e mettere a disposizione dell'umanità e, dall'altra, l'arroganza e la spietatezza con cui questa rifiuta perfino l'ultimo – il più costoso e compromettente! – tentativo di ricucire i tanti strappi arrecati ad una sincera e disinteressata storia d'amore.

E' stato così fin dall'inizio: invece di essere grato a Dio che gli aveva preparato un bel giardino per poterci vivere in una gioiosa comunione con Lui e con i fratelli, l'uomo è caduto in un delirio di onnipotenza che lo ha portato tragicamente a sentirsi autosufficiente e padrone indiscusso del mondo. Ancora oggi accade: invece di riconoscere gli evidenti limiti della propria creaturalità, l'uomo non solo non ama Dio ma ne nega addirittura l'esistenza e ritiene di potersi comportare da proprietario del mondo senza dover rendere conto a nessuno.

Ma non è di questa umanità malata che intendo parlare, se non indirettamente. Preferisco parlare di Dio, del suo amore infinito; e dei suoi amici, di coloro che credono veramente in Lui, che amano come Lui e che – come lui – sono disposti a pagare l'alto prezzo di un modo di amare *altamente a rischio*.

Commuove questo Dio reso impotente dal rifiuto dell'umanità, che prova la sensazione di aver sbagliato tutto e sa in cuor suo che comunque non può più tornare sui propri passi per il fatto che è stato Lui stesso a voler allacciare una relazione d'amore con un partner inaffidabile. Non c'è umiliazione più grande di quella di un amante che si sente respinto. Eppure, accecato dall'amore, pur avendo in mano prove certe di clamorosi e ripetuti tradimenti, Egli si ostina a credere che sia possibile aprire un varco nel cuore della sua sposa. Da innamorato illuso e sconsiderato qual è, rischia la vita del Figlio, nella speranza di commuoverla e di cambiarne i sentimenti. E invece no: anche questo gesto di amore estremo è incompreso, stravolto, colto come un segno di debolezza e di cedimento; la sposa reagisce usando maniere forti, fino ad uccidere. Ed ora che il tradimento si è consumato davanti ai suoi occhi, che fare? Farà valere i suoi diritti? Si vendicherà? Si deprimerà? Niente di tutto questo; continuerà a sognare, proietterà ancora più in avanti il suo proposito di riconquistare l'amore della sposa: si farà togliere di mezzo piuttosto che usarle violenza!

Totalmente Dio, Dio fino in fondo, senza alcun ripensamento o minima esitazione: opera liberamente le sue scelte e le porta a termine anche a costo di rimetterci di dignità; pur accorgendosi di aver sopravvalutato gli uomini e avendo la netta sensazione di aver fallito completamente, non ha alcuna esitazione ad andare avanti.

Nelle due parabole proposte dalla liturgia di oggi mi pare di rileggere la storia di tanti amici e tante amiche che ho incontrato nel corso del mio ministero: scelte di vita fatte con entusiasmo, portate avanti con grande senso di responsabilità e che, a un certo punto, si rivelano deludenti, colme di dubbi e, soprattutto, della sensazione di aver sbagliato tutto. Sui loro volti mi pare di rivedere l'amarezza di questo padrone che, pur non risparmiandosi, ha visto infrangersi i suoi sogni l'uno dopo l'altro, ma anche la sua stessa determinazione a sperare e a sognare ancora.

E' la storia di tanti genitori che non si sono concessi mai uno svago o una spesa per sé e che si ritrovano figli che sono degli emeriti scostumati, capaci solo di avanzare richieste. E' la storia di tanti politici che hanno dato tutto per il loro territorio, ma che poi non sono stati rilette perché nella politica conta la scaltrezza non l'onestà. E' la storia di tanti insegnanti che hanno vissuto la scuola come una missione più importante della loro stessa famiglia, hanno sempre agito per il bene dei loro studenti, ma che poi sono stati giudicati duri, severi, senza cuore, magari portati davanti al TAR. E' la storia di tanti preti zelanti – come don Milani – che, pur nei loro comprensibili limiti, hanno fatto tutto il possibile per la gente, senza badare a fatiche, senza guardare mai l'orologio, senza concedersi una pausa nemmeno pregare o per riflettere, e poi si sono ritrovati delle tristissime lettere anonime nella cassetta della posta con dentro le più grandi falsità o si sono visti recapitare un decreto del vescovo che vietava loro di sconfinare dalla diocesi perché ritenuta persona pericolosa e non gradita dai vescovi delle diocesi vicine. E' la storia di tanti coniugi, uomini e donne, che hanno amato alla follia il proprio partner, fino ad annullarsi, fino a consentirgli di fare quello che voleva, e poi si sono scoperti improvvisamente traditi da tanto tempo.

Insomma, tantissime storie di frecciate che si conficcano nel cuore e che fanno male, di brutti colpi che, per quanto tu voglia scacciarli dalla memoria, ti ritornano in mente nei momenti più inaspettati e ti inducono a reagire in modo violento o ti fanno sentire come uno straccio. Potrei continuare all'infinito l'elenco di queste persone sul cui volto sono ben visibili le cicatrici di un amore ferito, continuamente chiamato a decidere se continuare a crederci a no, ma mi fermo qui, perché devo dire la cosa più interessante. In queste storie e in questi volti è possibile vedere anche la dignità e la serenità di chi, in cuor suo, avverte in qualche modo di aver fatto bene a ritornare sui passi della rabbia, a perdonare, a ricominciare ogni volta ad amare sempre più... alla grande, pur sapendo che un amore così sconsiderato è, quasi inevitabilmente, esposto alle manipolazioni degli altri.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La responsabilità.* E' un tema di cui abbiamo parlato ampiamente anche la scorsa settimana e tante altre volte. Vale la pena di insisterci ancora. La metafora della *vigna* esprime due concetti importanti: quello dell'*amore appassionato di Dio per l'umanità* e quello della *responsabilità dell'uomo*. Ad ognuno di noi è affidato nel mondo uno spazio da coltivare e un compito da assolvere. Non tocca a noi giudicare chi non comprende o rifiuta di accettare questa cosa. Ognuno risponde in prima persona, in primo luogo, di sé stesso e delle proprie azioni, senza possibilità alcuna di trovare alibi nel contesto ambientale in cui vive. E questo è importantissimo trasmetterlo ai ragazzi, invece di condizionarli negativamente lamentandosi della società che non va e che impedisce di essere responsabili. La responsabilità è un valore molto alto ed esigente, ma niente affatto lontano dalla sensibilità giovanile. Proprio perché è difficile suscitare questo valore quando tutti camminano nella direzione opposta e quasi emarginano chi invece matura *la disponibilità a farsi carico di un compito e di assumere le conseguenze di questa scelta*, è necessario che sul piano educativo non ci sia nessuna deroga. Occorre fare attenzione a non presentare, però, la responsabilità come un peso quasi insopportabile, che comprime la libertà individuale e dirotta il desiderio di felicità dei giovani verso sponde poco gratificanti. Piuttosto va proposta come un valore controcorrente, come un'affermazione di autonomia, come una questione di dignità personale, come una tensione ad essere se stessi, veramente liberi, e a sentirsi protagonisti (*"portare frutti"*). Tutte cose che non sono poi così estranee alla sensibilità dei ragazzi, anzi! Questo li aiuterà a capire un po' alla volta che il rapporto con la propria coscienza viene prima di qualsiasi altra cosa e che è un aspetto irrinunciabile per ogni persona che voglia essere serena, anche nel momento in cui venissero disattesi i loro desideri o fossero chiamati a rimettere ordine alla propria vita, superare limiti, rimuovere difficoltà.

- *L'onestà.* La parabola della *vigna* richiama l'attenzione sul comportamento *malvagio e disonesto* dei contadini. Se non imparano dagli adulti a comportarsi in modo opportunistico, i ragazzi sono *spontaneamente* orientati a vivere onestamente ogni esperienza: vuoi perché sono ancora puliti e gli resta più facile essere trasparenti che tentare di barare; vuoi perché la disonestà presenta delle grosse complicazioni ed è, dunque, difficile da gestire; vuoi perché a quell'età non è facile sottrarsi ai sensi di colpa e alla paura di essere smascherati. Nell'adolescenza, l'onestà più che un valore o una virtù si presenta come un'*esigenza naturale dell'anima*. I problemi cominciano quando si riscontra che nella realtà circostante essa è poco praticata e diffusa. Purtroppo arriva sempre il momento in cui i ragazzi si accorgono non soltanto che la gente tende a comportarsi in modo ambiguo o addirittura a scegliere consapevolmente di rinunciare alla rettitudine, ma che questo

comportamento ottiene, in genere, maggiore successo, rende e gratifica di più, almeno immediatamente. All'inizio ci restano molto male; spesso poi se ne fanno una ragione ed imparano ad imitare i furbi, mettendo a tacere la propria coscienza, anche se il più delle volte si porteranno dietro un malessere inespresso. E se anche parlano malvolentieri di questa cosa, in cuor loro sperano di ottenere un confronto diretto sulla questione con i propri educatori. L'attesa non è quella di essere smentiti: sanno bene che nel mondo le cose vanno in un certo modo e che la pedagogia può fare ben poco per raddrizzare certe storture. Si aspettano però che qualcuno glie ne parli e dica loro che, nonostante tutto, vale la pena restare fermi ai propri principi, anche se questo significherà essere, agli occhi di molti, dei perdenti. In altre parole: i ragazzi non sono tanto sprovvisti da non sapere che l'onestà è una grande responsabilità da assumere; vorrebbero però non trovarsi a portarla sulle loro spalle da soli, in una solitudine assoluta. Almeno chi li aiuta a crescere, coloro con i quali ha un legame di affetto e di fiducia incondizionata devono saper dimostrare, al di là dei comprensibili limiti di ciascuno, di essere sulla loro stessa lunghezza d'onda. Essere smentiti su questo punto e da queste persone è veramente deludente per loro! Non soltanto perché potrebbe rendere irreversibile la scelta della disonestà come stile di vita, ma ancor più perché metterebbe seriamente in crisi la relazione educativa.

- *La reciprocità.* Nella prima lettura vi è un *amante scosso dal tradimento della sposa che canta e racconta il proprio fallimento in amore.* Più che un canto è un lamento polemico per l'amore non corrisposto. Non voglio contraddire assolutamente quanto affermato nell'attualizzazione sull'amore *ad oltranza*, ma pormi dall'esterno, come Isaia che, dopo aver osservato obiettivamente quanto è accaduto a Dio, prende le sue difese e afferma che c'è un limite a tutto e che, quindi, un giorno o l'altro sarà emesso un pesante giudizio su chi si approfitta della sua bontà. Voglio dire che la relazione esige il coinvolgimento serio ed onesto di quanti vi sono impegnati, ciascuno secondo il proprio grado di maturità: nessuno può sentirsi legittimato a *barare* e a *manipolare le relazioni a proprio piacimento.* Non c'è dubbio che, quando si è coinvolti personalmente, soprattutto nel rapporto educativo, non è facile tracciare una linea di confine oltre la quale non si può andare. Ma una via c'è: quella di addolorarsi e di lamentarsi non tanto per sé, per le delusioni che si provano, ma piuttosto per l'infantilismo relazionale dell'altro. Rinfacciare ed evidenziare le ferite dell'amore dato e rifiutato è sicuramente controproducente; tra l'altro è segno di un amore ambiguo, bisognoso cioè di essere... riconosciuto e ricambiato. Potrebbe essere utile invece spostare l'attenzione ad altre situazioni in cui non siamo noi ad aver subito il torto: lì siamo certamente più liberi di dire senza mezzi termini che occorre *impegnarsi alla reciprocità* e che *nelle relazioni non sono ammissibili manipolazioni di alcun genere.*